

Al Piccolo "Il Dio bambino" di Gaber

Caro Signor G è ancora poesia

Il Dio bambino, la natura che si impone sulle vane e umane complicazioni con la sua forza monolitica, ma anche l'uomo, debole, che si rifugia nei suoi alibi. Di nuovo, nel monologo di Giorgio Gaber che ha debuttato l'altra sera al Piccolo Teatro (in sala anche un'applaudita Nina Vinchi), c'è ancora, come per "Il Grigio" e, prima, "Parlami d'amore Mariù", la riscoperta di un teatro che emoziona.

Il coraggio di parlare dei sentimenti con l'apparente scontatezza dei fatti quotidiani. Il coraggio di «sporcarsi con la vita» che non è più di moda in questi tempi in cui i palcoscenici si dividono tra i rassicuranti classici e testi intellettuali e oscuri.

Ma Gaber, per il suo duplice ritorno - alla prosa, dopo due travolgenti sta-

gioni di "Teatro Canzone", al Piccolo, che ospitò i suoi primi lavori - ha scelto ancora quel suo eloquio diretto, confidenziale, semplice dei passati monologhi. Scritto sempre a quattro mani con Sandro Luporini, "Il Dio Bambino" è ancora una storia d'amore, di scontri e sentimenti, del legame tra un uomo e una donna ripercorso lungo il filo della memoria da un Gaber che si muove con disinvoltura tra il divano e la scrivania che compongono la scena, prestando voce, o, con una sua definizione, "evocando" ora l'uno ora l'altro dei volti del suo racconto.

«Eppure nella mia vita ci deve essere stato un momento in cui ho sbagliato qualcosa»: comincia così, con il sipario che aprendosi interrompe un'intima riflessione, il monologo al

quale Gaber affida ancora una volta, intrecciate alla tesi più alta, anche speranze, ironie, domande su questi nostri anni di veloce cambiamento. Dall'escursione in montagna, con la famiglia cittadina che affronta con gioia il "ritorno alle origini" ma poi sprofonda nello sconforto, a lei, Cristiana, la donna moderna, attiva, con poco tempo per figlio e marito, alla passione travolgente (poco umana e più cinematografica) che rapisce i due sul fondo di una piscina vuota, alla pittoresca figura di lui, intellettuale, professore universitario, che nella vita, da anni, che fa? scrive un libro. È il quadro di un legame fatto di gelosie e tradimenti, alla ricerca di quel che viene dopo la passione, con quell'inquietudine che, sola, permette la scrittura, negata allo stato di gioia.

Ma è dove torna all'essenziale che Gaber "parla" davvero. «Se non si riesce a fare una storia tra un uomo e una donna è come non essere nati. Chi vive come noi non muore. Appassisce. Vegeta». Vivono così esseri «fragili, incompiuti, immaturi. Bambini». Eppure è un bambino che nasce a cancellare con forza ciò che non conta - l'eroismo, l'autoaffermazione, l'aristocrazia intellettuale - in una delle scene più alte dello spettacolo, un parto in casa, senza medici, improvviso: il dolore di una donna, l'impotenza di un uomo che assiste e non sa come aiutarla e, alla fine, «l'egoismo prepotente della natura che va al di là di noi». La nascita.

Laura Balduzzi



Giorgio Gaber in "Il Dio bambino"

▲ Varese in gennaio con "Teatro-canzone"

Tra i protagonisti più attesi del cartellone varesino, Giorgio Gaber sarà all'Impero per tre sere, il 17, 18, 19 gennaio, con "Teatro Canzone", che ha fatto registrare il tutto esaurito nelle due passate stagioni milanesi.

Nello spettacolo "summa" di anni di militanza sul fronte della canzone intelligente, in cui Gaber alterna ai testi del Signor G, i più conosciuti, e del suo passato musicale brevi monologhi più o meno attuali, potremo forse ascoltare anche qualche parola de "Il Dio Bambino", che ha debuttato l'altra sera al Piccolo di Milano.

E il pubblico varesino riconoscerà lo stile de "Il grigio" applaudito tre anni fa proprio sul palco dell'Impero. Ad aprire la stagione cittadina sarà invece, il 24 e 25 novembre, Enrico Maria Salerno, impegnato in "Morte di un commesso viaggiatore" di Arthur Miller.

Al Piccolo "Il Dio bambino" di Gaber

Caro Signor G è ancora poesia

Il Dio bambino, la natura che si impone sulle vane e umane complicazioni con la sua forza monolitica, ma anche l'uomo, debole, che si rifugia nei suoi alibi. Di nuovo, nel monologo di Giorgio Gaber che ha debuttato l'altra sera al Piccolo Teatro (in sala anche un'applaudita Nina Vinchi), c'è ancora, come per "Il Grigio" e, prima, "Parlami d'amore Mariù", la riscoperta di un teatro che emoziona.

Il coraggio di parlare dei sentimenti con l'apparente scontentezza dei fatti quotidiani. Il coraggio di «sporcarsi con la vita» che non è più di moda in questi tempi in cui i palcoscenici si dividono tra i rassicuranti classici e testi intellettuali e oscuri.

Ma Gaber, per il suo duplice ritorno - alla prosa, dopo due travolgenti sta-

gioni di "Teatro Canzone", al Piccolo, che ospitò i suoi primi lavori - ha scelto ancora quel suo eloquio diretto, confidenziale, semplice dei passati monologhi. Scritto sempre a quattro mani con Sandro Luporini, "Il Dio Bambino" è ancora una storia d'amore, di scontri e sentimenti, del legame tra un uomo e una donna ripercorso lungo il filo della memoria da un Gaber che si muove con disinvoltura tra il divano e la scrivania che compongono la scena, prestando voce, o, con una sua definizione, "evocando" ora l'uno ora l'altro dei volti del suo racconto.

«Eppure nella mia vita ci deve essere stato un momento in cui ho sbagliato qualcosa»: comincia così, con il sipario che aprendosi interrompe un'intima riflessione, il monologo al

quale Gaber affida ancora una volta, intrecciate alla tesi più alta, anche speranze, ironie, domande su questi nostri anni di veloce cambiamento. Dall'escursione in montagna, con la famiglia cittadina che affronta con gioia il "ritorno alle origini" ma poi sprofonda nello sconforto, a lei, Cristiana, la donna moderna, attiva, con poco tempo per figlio e marito, alla passione travolgente (poco umana e più cinematografica) che rapisce i due sul fondo di una piscina vuota, alla pittoresca figura di lui, intellettuale, professore universitario, che nella vita, da anni, che fa? scrive un libro. È il quadro di un legame fatto di gelosie e tradimenti, alla ricerca di quel che viene dopo la passione, con quell'inquietudine che, sola, permette la scrittura, negata allo stato di gioia.

Ma è dove torna all'essenziale che Gaber "parla" davvero. «Se non si riesce a fare una storia tra un uomo e una donna è come non essere nati. Chi vive come noi non muore. Appassisce. Vegeta». Vivono così esseri «fragili, incompiuti, immaturi. Bambini». Eppure è un bambino che nasce a cancellare con forza ciò che non conta - l'eroismo, l'autoaffermazione, l'aristocrazia intellettuale - in una delle scene più alte dello spettacolo, un parto in casa, senza medici, improvviso: il dolore di una donna, l'impotenza di un uomo che assiste e non sa come aiutarla e, alla fine, «l'egoismo prepotente della natura che va al di là di noi». La nascita.

Laura Balduzzi



Giorgio Gaber in "Il Dio bambino"

Varese in gennaio con "Teatro-canzone"

Tra i protagonisti più attesi del cartellone varesino, Giorgio Gaber sarà all'Impero per tre sere, il 17, 18, 19 gennaio, con "Teatro Canzone", che ha fatto registrare il tutto esaurito nelle due passate stagioni milanesi.

Nello spettacolo "summa" di anni di militanza sul fronte della canzone intelligente, in cui Gaber alterna ai testi del Signor G, i più conosciuti, e del suo passato musicale brevi monologhi più o meno attuali, potremo forse ascoltare anche qualche parola de "Il Dio Bambino", che ha debuttato l'altra sera al Piccolo di Milano.

E il pubblico varesino riconoscerà lo stile de "Il grigio" applaudito tre anni fa proprio sul palco dell'Impero. Ad aprire la stagione cittadina sarà invece, il 24 e 25 novembre, Enrico Maria Salerno, impegnato in "Morte di un commesso viaggiatore" di Arthur Miller.